



A Bari il via a «Puglia Jazz»

BARI — Con la sola eccezione della «Great Eight Orchestra USA», sono tutti presentati in questa nazionale musicistica che parteciperanno alla terza edizione di «Puglia Jazz», organizzata dalla «Camerata musicale barese». Direttamente dalla Finlandia è giunto ieri a Bari il «Randy Brecker Quartet»; lo seguiranno la «Great Eight Orchestra USA» (settembre), il «Kenneth Drew Trio» (11-12), il «Sahib Shihab Quartet» con la partecipazione straordinaria del sassofonista Ernie Wilkins (11-12).



RAI: «Nessuna censura a Zavattini»

ROMA — In relazione alla mancata proiezione del film di Zavattini «La verità» al Festival dell'Unità di Reggio Emilia, l'ufficio stampa della RAI ha precisato oggi che gli organizzatori della manifestazione «non hanno avanzato alcuna richiesta all'ente radiotelevisivo e che la pellicola — a quanto risulta — è stata fornita dalla società «Lab 80» di Bergamo incaricata della distribuzione del film nel cinema italiano.

La RAI rileva inoltre che «sarebbe stata singolare una «censura», come pure da alcune parti si sostiene, su un film che è stato già trasmesso integralmente dalla TV un anno fa e che è stato presentato nel cinema e in moltissime manifestazioni, tra le quali il festival di Mosca, New York, Venezia, Bruxelles, Nuova Delhi, nonché recentemente all'«Estate romana».

Quale diritto? Alcune cose sono certe. Durante una proiezione alla università di Cosenza c'era stata una prima avvisaglia: la medesima sequenza appariva «disturbata». Invece a Gorizia, durante un recente convegno, il taglio è apparso esplicito, netto, tanto che lo stesso l'ho denunciato subito, pubblicamente, e poi l'ho comunicato a Giampaolo Cresci, capo della distributrice Saels, che mi rispose con un messaggio di calda solidarietà. Ma a Reggio Emilia la copia del film è arrivata mutilata, cioè col famigerato taglio. In quanto alla proiezione del film a Nuova Delhi, mi vengo a conoscenza soltanto ora e me ne compiaccio augurandomi che là, in quel luogo favoloso, «La verità» sia giunta intatta.

Venezia Spunti polemici alla cerimonia di chiusura

Godard: al diavolo gli autori Rondi: al diavolo i critici



Jean-Luc Godard mentre riceve il Leone d'oro

Nostro servizio
VENEZIA — Non accade tutti i giorni di riscoprire un capolavoro dimenticato da tre secoli, capace di tener incatenato l'ascoltatore per quattro ore buone. È accaduto al Malibran dove l'«Agrippina» di Giorgio Federico Haendel — rismata senza omettere un recitativo o un ritornello — è apparsa un prodigio di invenzione e di divertimento.

Sarebbe più giusto dire «riapparso», perché proprio in questo teatro — che allora si chiamava San Giovanni Crisostomo — l'opera ebbe, nel 1709, la sua trionfale presentazione, piacendo talmente ai veneziani che vollero rivederla e riascoltarla per ben ventisette sere.

A quell'epoca lo spettacolo — tra intervalli e cambiamenti di scena, necessari alla costruzione di sontuosi palazzi e giardini pensili previsti dal libretto — doveva durare almeno un paio d'ore di più. Ma questo non disturbava gli spettatori che anzi, dopo l'opera, completavano la serata con tre balletti. Erano gli usi di una società che, attorno al divertimento musicale, viveva un'intensa vita mondana e intellettuale tra i palchi e i ridotti del teatro.

Nerone, finendo ammazzata a propria volta dallo sconosciuto proprio amante per sopprimere i concorrenti; alla fine la sua malvagità viene svelata, ma con un estremo guizzo, ella riesce a ribaltare la situazione: Nerone avrà la corona, Ottone l'amata Poppa, mentre Claudio resterà a bocca asciutta.

La vicenda, come si vede, ruota più attorno al letto che al trono, in un gioco erotico cui si aggiungeva, per lo spasso dei contemporanei, la punta della satira politica. Nella Venezia del 1709 tutti riconoscevano, nei panni dell'imbuto Claudio, il papa Clemente XI, nemico del cardinal Grimani e impegnato nell'intrigo per la succes-

sione imperiale tra Asburgo e Borboni. Oggi, naturalmente, le allusioni storiche sfuggono. Ma, filtrata dalla musica, qualcosa di «attualità» arriva anche a noi. Haendel, in quell'attualità, ci viveva: stava in Italia da tre anni (era arrivato poco più che ventenne, nel 1706), e oltre allo stile musicale italiano, aveva appreso a muoversi tra i signori e i potenti. Sapeva quel che faceva quando dava vita alla satira del Grimani, caratterizzando i personaggi con un'incisività inconsueta nell'opera del primo Settecento.

La vitalità dell'«Agrippina» — sopravvissuta al logorio degli anni — sta proprio qui. Il giovane compositore non si limita a trascinare nell'opera un fiume di melodie, ma, superando le convenzioni dominanti, muove le situazioni e ridà nuovo ritmo alla macchina teatrale. Le forme, s'intende, restano quelle «alla moda»: l'opera è costruita su una serie di ben tre taccuine arie, oltre a un paio di brevissimi duetti. Eppure, in questo sistema canoro, dove i personaggi non parlano tra loro ma soltanto col pubblico, Haendel riesce a creare un movimento drammatico. La varietà delle arie differenzia i personaggi (tra cui domina Agrippina, col genio dell'intrigo e l'avidità di potere) e crea, nei momenti culminanti, una inedita

unità scenica. Bisognerà attendere una settimana d'anni per ritrovare, in Mozart, una situazione come quella disegnata da Haendel quando Ottone, accusato di tradimento, si rivolge implorante ai suoi accusatori che gli rispondono, uno dopo l'altro, con accenti di sdegno o di ironia.

Nasce così, per dirlo alla buona, un teatro che «funziona». Con tale efficacia che il Principe di Hannover, in visita a Venezia, dopo aver ascoltato il lavoro, si portò il musicista alla propria corte. Inizia così quel legame che doveva proseguire per oltre un quarantennio a Londra dove gli Hannover cingo-

no la corona d'Inghilterra e Haendel regna sulla musica, aiutandosi occasionalmente con l'«Agrippina» da cui trae, come da una miniera, materiale per le opere successive.

ancora seduce a 300 anni

L'opera Il «Festival Vivaldi» di Venezia riscopre il capolavoro di Giorgio Federico Haendel dimenticato da tre secoli, e lo presenta nello stesso teatro che lo decretò il successo nel 1709 La lunga esecuzione integrale non ha stancato il pubblico

Agrippina

VENEZIA — Lo hanno chiamato il festival dell'Autore, e così è stato anche nei premi. Ma quando l'altra sera, nel gran gala finale, lui, l'Autore per antonomasia, Jean-Luc Godard, quarantenne Leone d'oro di Venezia, è salito sul palco per ritirare il suo premio dalle mani di Gillo Pontecorvo, è stato il primo a sfatare un po' il mito dell'artista-autore che fa più o meno tutto da solo. Ben inventato, e ben interpretato, ma come al solito, non ben sbarbato, si è rivolto al pubblico in un francese quasi sussurrato: «Ringrazio per questo premio, ma credo, che di questo Leone merito forse la criniera, e magari anche la coda. Ma tutto quel che è in mezzo dovrebbe andare a tutti gli altri che lavorano in un film: le zampe al direttore della fotografia, il muso al montatore, il corpo agli attori. Non credo alla solitudine dell'artista».

L'enfasi terribile del cinema francese degli anni 60 ha addirittura spezzato una lancia in favore della macchina spettacolare americana, e del suo meccanismo: «Il cinema americano di oggi — ha detto —, non sarebbe esistito se non ci fosse stato un grande produttore come Talberg. In genere si tende sempre a considerare la problematica del regista senza pensare che dietro le sue spalle ci sono tante figure, tutte ugualmente importanti per la costruzione di un film».

Rivalutare la figura del produttore, per uno che ha girato «La Cina è vicina» è un bel cambiamento. Cos'è? Un totale ripensamento? Forse. O forse anche l'unico modo di essere ancora un po' controcorrente in una Biennale dichiaratamente dedicata soprattutto all'artista-regista e che ha voluto, nella consegna dei premi, marcare vistosamente questa scelta, privilegiando il film direttore, che non è difficile prevederlo — non avrà un grosso successo di mercato. Né il Leone potrà aiutarlo molto, così come il Leone dell'anno scorso non ha molto facilitato «Lo stato delle cose» di Wim Wenders.

Il pubblico in sala d'altronde, se n'è accorto. Ha tributato a Godard un applauso caloroso, ma anche qualche fischio. E i battimanti sono stati molto più accessi — ad esempio —, per i premi a «Rue Cases Nègres». Una vera e propria ovazione, soprattutto, ha accolto l'anziana protagonista, Darling Legitimus, 76 anni, che è entrata sul palco lentamente, per non cadere, accompagnata da un ragazzo, e presa d'assalto dall'entusiasmo di Monica Vitti e della sala. Non a caso qualcuno dei giudici ha detto che il film franco-martinese è stato l'unico a metter d'accordo critica e pubblico.



Ralph Bakshi

Il film
«Fuoco e ghiaccio»: guerre stellari della preistoria

FIRE AND ICE (Fuoco e ghiaccio). Regista: Ralph Bakshi. Personaggi e costumi ideati con la collaborazione di Frank Frazetta. Disegni Animati in Rotoscopo. Stati Uniti, 1983.

Era inevitabile che gli stilizzati (ma un po' statici) personaggi inventati dall'illustratore per eccellenza della fantasia, Frank Frazetta, dopo le fortune del genere sia in letteratura, sia nei fumetti come nel cinema (in particolare le avventure di Conan e compagni), finissero in uno spettacolo a disegni animati. E non poteva essere che il regista, Ralph Bakshi, noto da noi magari solo per l'iconoclastico «Fritz il gatto», con il suo particolare metodo di animazione (il rotoscopo ampiamente usato in pubblicità) a interessarsi delle sue immaginifiche creature.

Bakshi tuttavia si era già cimentato meritoriamente al genere con «Il Signore degli Anelli» (scompare dalle sale troppo velocemente così come «Heavy Traffic») e con «Wizards» (ancora inedito in Italia). La nuova accoppiata ha partorito questo non molto convincente ma fantasioso «Fire and Ice - Fuoco e Ghiaccio» che narra l'ennesima lotta fra il Bene e il Male in un tempo passato mai esistito.

Il regno del Male è identificabile con quello del Ghiaccio, dove una perfida regina, Juliana, ha allevato un tale figlio, il re dei ghiacci, che con le sue particolari arti magiche muove i ghiacci alla conquista del mondo allora conosciuto. Una volta che il ghiaccio ha distrutto villaggi e fortificazioni, egli scende orde di subumani che trucidano e schiavizzano i sopravvissuti. Uno di questi ultimi però, il terzogeno Larn, non si dà per vinto e — insieme ad un miste-

LE GRANDI SERIE DI CANALE 5

ogni martedì e mercoledì alle 20.25

le scene che non avete mai visto prima in una grandiosa edizione integrale

con Marlon Brando - Al Pacino Robert De Niro - Diane Keaton Regia: Francis F. Coppola

la saga del Padrino

Luciano Pini

Al cinema Etoile e Quattro Fontane di Roma

la casa vostra su